

Birmania, la danza dei generali

Il Paese è ancora lontano dalla soluzione della sua crisi di democrazia

di ENZO REALE de www.libmagazine.eu-ilpungolo.com

Contrariamente a quanto riportato da diversi mezzi di informazione, il comunicato della giunta birmana sulla convocazione di un referendum costituzionale per il prossimo mese di maggio e di successive elezioni nel 2010 non coglie di sorpresa gli osservatori della realtà politica del paese asiatico. Che il regime stesse preparando questo annuncio era noto fin da quando, dopo ben 14 anni di "lavori", lo scorso settembre fu decretata la conclusione della Convenzione nazionale incaricata di redigere le linee guida di una nuova carta costituzionale (attualmente la Birmania ne è priva), primo passo di quella che i generali definiscono la "road map to democracy". Né stupisce la tempistica perché la decisione viene resa nota proprio mentre la giunta subisce un nuovo round di sanzioni occidentali per la repressione del movimento di protesta, e soprattutto nel momento in cui i suoi principali protettori politici nonché soci in affari - Cina, India e Thailandia - stavano chiedendo insistentemente un gesto simbolico che permettesse loro di proseguire il business as usual senza troppe pressioni esterne. Infatti se dal punto di vista occidentale il processo istituzionale in atto è sempre stato considerato una farsa, il linguaggio diplomatico dei vicini asiatici - Pechino su tutti - anche dopo i fatti di settembre si era limitato a spingere per "una rapida implementazione della road map to democracy", legittimando di fatto l'azione del governo di Naypyidaw.

Quello che i birmani saranno chiamati ad approvare è un testo redatto da un comitato ristretto nominato interamente dalla giunta, così come diretta emanazione del governo erano i delegati alla Convenzione nazionale. Si tratta di un processo tutto interno all'apparato di potere, senza alcun coinvolgimento dell'opposizione democratica o dei rappresentanti delle diverse etnie presenti nel paese, sistematicamente esclusi dalle consultazioni e dall'elaborazione di proposte alternative. Dei contenuti della carta non si sa granché, dal momento che al di là dell'annuncio ufficiale i militari non hanno ritenuto opportuno perdere tempo in ulteriori spiegazioni. Da quel poco che è emerso l'esercito manterrebbe il controllo della politica e dell'economia nazionale, non solo grazie a una rilevante percentuale di seggi parlamentari assegnati per legge ma soprattutto per la previsione che la massima autorità dello stato continuerebbe a essere una carica militare cui sarebbe riservato tra l'altro il potere di dichiarare lo stato d'emergenza e la relativa sospensione delle garanzie costituzionali. In definitiva il consolidamento del ruolo del Tatmadaw e la "legalizzazione" della continuità del regime. Quest'ultimo è un

punto determinante: l'opposizione considera ancora vigenti i risultati elettorali del 1990 - poi annullati per decisione governativa - in cui il partito di Aug San Suu Kyi conquistò una schiacciante maggioranza. La nuova costituzione sancirebbe formalmente il fatto compiuto e i birmani, approvandola, finirebbero per legittimare a posteriori il ruolo dello State Peace and Development Council.

La diplomazia dei generali si dimostra ancora una volta piuttosto sofisticata. Con una sola mossa ad effetto ottengono infatti il duplice risultato di assicurarsi l'appoggio a questo punto incondizionato dell'Asean e delle potenze asiatiche da cui dipende materialmente la loro sopravvivenza e di dividere ulteriormente il fronte delle sanzioni da quello della non interferenza negli affari interni. Mentre da Singapore è arrivata la prima pacca sulle spalle per Than Shwe - "è uno sviluppo positivo" ha prontamente commentato il ministro degli esteri della città-stato - sarà interessante vedere come reagiranno all'annuncio le democrazie occidentali, se mantenendo almeno a parole la linea dura o concedendo una inopportuna apertura di credito al regime. In ogni caso è certo che, se fino a sabato scorso le prospettive di creare un fronte unitario per mettere alle corde la giunta erano labili, adesso sono praticamente nulle. Il recente intensificarsi delle missioni diplomatiche sull'asse Naypyidaw-Pechino e Naypyidaw-New Delhi trova quindi una spiegazione coerente. Anche se non è difficile immaginare un ruolo di primo piano per le milizie in borghese del regime (Usda), ufficialmente non è dato sapere in che modo prenderà corpo il processo referendario, come si organizzeranno le successive elezioni, quali forze politiche vi parteciperanno, cosa ne sarà della Lega Nazionale per la Democrazia e della sua leader carismatica agli arresti domiciliari, per espressa disposizione costituzionale esclusa da ogni carica elettiva di rilievo (in quanto "sposata con uno straniero"). Ma prima di tutto occorre chiedersi in che condizioni la Birmania giungerà a questo doppio appuntamento dopo essere stata svuotata di risorse, di energie e di speranze da quasi mezzo secolo di dittatura. Si può comprendere che una popolazione stremata possa interpretare l'annuncio del regime come una luce in fondo al tunnel, come un segnale che qualcosa possa ancora cambiare; è naturale che chi conosce solo repressione e deve lottare ogni giorno per un'esistenza dignitosa affidi perfino ad un cavallo zoppo la sua necessità di riscatto. Non è compito dei birmani smascherare la farsa. Chi può farlo però non deve tirarsi indietro ed è oggi chiamato al difficile compito di opporsi alla macabra danza dei generali senza spegnere le illusioni di cinquanta milioni di persone.